

# I media fra storia e memoria

*Presentazione del libro di Francesca Anania  
Ansa – 2 aprile 2009*

Ho vissuto otto decimi del secolo scorso e dal 1944 opero nel campo dell'informazione. E' facile spiegare perché abbia trovato in questo libro non soltanto tanti motivi di interesse ma anche tanti suggerimenti di riflessioni.

Media, storia, memoria. Che soggetti inquietanti; e quanto inquietante il loro rapporto.

Parliamo della memoria. E' da quando ho i capelli bianchi che penso con angoscia a questa costante della vita e della storia: la perdita della memoria del tempo. Appartengo a una generazione che ha vissuto eventi eccezionali, nel bene e nel male: una guerra mondiale, terminata con duecentomila uomini e donne bruciati in un minuto, la morte del fascismo, la morte del nazismo, la morte del comunismo, l'inizio non della morte del capitalismo, almeno per ora, ma del suo cattivo stato di salute. Tutte queste esperienze che hanno dato senso alla mia vita diventeranno cenere con me?

Bene. Si può fare qualcosa? Cominciamo con i media; e con una vicenda, lontana, che mi ha visto spettatore di prima fila. L'8 novembre del 1965 Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, è ad Hanoi e si incontra con Ho Chi Minh. Infuria la guerra del Vietnam, una guerra che non è guerra, è un conflitto di nuovo tipo, che dissennatamente gli americani combattevano come se fosse una guerra tradizionale, con gli aerei da bombardamento e i carri armati. Dopo tre ore di colloquio La Pira e Ho Chi Minh trovano un accordo su quattro punti per avviare un negoziato fra il governo di Hanoi e il governo americano. Il documento arriva a New York e Amintore Fanfani, allora presidente dell'Assemblea dell'Onu, lo fa avere al presidente degli Stati Uniti, Lindon Johnson. C'è una condizione: che tutto rimanga segreto; Ho Chi Minh non ha consultato né il governo di Pechino né il governo di Mosca.

Qualche giorno dopo un oscuro quotidiano del Missouri, il *Saint Louis Post*, rende di pubblico dominio (qualcuno glielo ha fatto sapere) l'intero affare. Ho Chi Minh, ovviamente, smentisce tutto. I quattro punti di quell'accordo fra La Pira e Ho Chi Minh saranno i quattro punti dell'accordo fra Kissinger e Le Duc To, che porrà fine alla guerra. Otto anni dopo; a Parigi il 2 marzo 1973. Otto anni e in questi otto anni un milione 350 mila civili morti o feriti nel Vietnam e quasi 50 mila morti fra le truppe americane.

Di tutta la storia si parlò poco o niente. La Pira era oggetto di scherno da tutta la destra, politica ed economica, criticato o

ignorato dalla maggior parte dei media, e considerato, anche dalla Chiesa, nel migliore dei casi, un personaggio un po' matto. Della storia riparlò l'Ansa, di cui ero direttore, nel novembre del 1977, quando La Pira morì: tutta la storia raccontata dal professor Primicerio, che aveva accompagnato La Pira nel suo avventuroso viaggio ad Hanoi. Il servizio dell'Ansa fu ripreso dalle grandi agenzie internazionali, l'Ap, la Reuter e l'Afp, e *Le Monde* a Parigi ci fece un titolo su due colonne. Nessun giornale italiano riprese la notizia; neppure una riga.

Ma la storia si fa con i documenti, ci dicono gli storici; non con i servizi di agenzia. Qualche anno fa sono andato su Internet a consultare gli archivi del Dipartimento di stato americano. Facile entrarci. Semplice la chiave di ricerca: "La Pira Ho Chi Minh". La notizia c'è: l'8 novembre del 1965 il sindaco di Firenze la Pira si è incontrato con Ho Chi Minh. Punto. Nient'altro.

Cose lontane. Ora una cosa vicina. Il 15 dello scorso febbraio l'Ansa ha trasmesso una notizia: l'ambasciatore italiano in Grecia si è recato a Domenikon, una piccola città della Tessaglia, per partecipare alla commemorazione della strage compiuta dalle truppe italiane di occupazione il 16 febbraio del 1943. Bravo l'ambasciatore, che ha espresso il cordoglio dell'Italia per quel tragico Marzabotto greco. Cordoglio dell'Italia? Cordoglio di chi e per che cosa? L'Ansa, due giorni prima, aveva trasmesso un servizio sulla vicenda: 150 civili fucilati, dai 15 agli 80 anni, come rappresaglia per l'uccisione di nove soldati italiani da parte dei partigiani greci. Abbiamo letto qualcosa sui giornali o visto qualcosa nei telegiornali? E quanti italiani sanno di quel misfatto? La memoria. Ma si può ricordare quello che non si sa?

Delle foibe, invece si è saputo. Finalmente. E il 10 febbraio abbiamo celebrato una giornata della memoria. Ma i misfatti compiuti dalle truppe fasciste in Slovenia nel 1941, 42 e 43, i villaggi bruciati, i civili deportati nei campi di concentramento (vecchi, donne e bambini; gli uomini erano partigiani in montagna), per questi misfatti che sono una delle spiegazioni delle foibe, per questi misfatti non c'è una giornata della memoria e non c'è neppure la memoria.

Colpa dei media? Se il silenzio sulle foibe e sui misfatti che le spiegano ha lontane motivazioni di politica internazionale che risalgono alla guerra fredda e all'espulsione della Jugoslavia di Tito dal Cominform ("Mettiamoci una pietra sopra, di qua e di là"), nessuno proibisce ai giornali di indagare, di fare inchieste; o per lo meno di pubblicare le notizie dell'Ansa.

Colpa dei media; della loro collocazione politico-culturale? della loro discutibile interpretazione dei bisogni conoscitivi dei lettori? Del loro disperato tentativo di salvarsi dalla fine preferendo i gossip alle informazioni? Stiamo parlando dei media di carta di fronte ai progressi dell'informazione "on line". E' è da

anni che molti sociologi prevedono una paperless society prossima ventura, una società senza carta; e il presidente della casa editrice del New York Times ha previsto l'uscita dell'ultimo numero (di carta) del giornale nel 2012, fra tre anni.

Parliamo allora dell'informazione "on line". Su Internet l'informazione non è data soltanto dai giornali "on line". Su Internet tutti fanno informazione; anche organi non giornalistici; anche i privati. Spinto da questa occasione mi sono divertito a "navigare", come si dice, su Internet. I cosiddetti motori di ricerca sono strumenti efficaci. Su Google ho digitato "La Pira Ho Chi Minh Hanoi 1965". Sono venute fuori 2.490 pagine in italiano e 4.610 nell'intero web (9° in più di due settimane fa). In italiano c'è anche il libro mio in cui parlai della vicenda, un libro del 1997 e ora al macero.

Ho cercato "foibe": 343 mila pagine (inutile dire il colore della maggior parte delle fonti). Crimini di guerra italiani in Slovenia e Croazia: 49.100. Anche lo sconosciuto Domenikon: 1.100 pagine, compreso un brano di un documentario che la Rai non ha trasmesso (e neppure Sky, che lo aveva in programma). Molti hanno ripreso le notizie dell'Ansa.

Sappiamo tutti che queste cifre sono indicative; non tutte le pagine contengono informazioni; e poi c'è il problema dell'affidabilità delle fonti; anche di quelle ufficiali (come il Dipartimento di stato americano), per omissione o censura, se non per manipolazione. Il discorso su Internet è però interessante in rapporto alla possibile ricerca storiografica. Sul nostro libro c'è una pertinente definizione ("Internet come immenso archivio del futuro") e anche una pagina interessante, un articolo del *Corriere*: "Oggi gli studenti mostrano un'estrema fatica nel collocare gli avvenimenti lungo l'asse del tempo. Chi è nato o quasi in Internet sperimenta quotidianamente la straordinaria espansione spaziale che la Rete consente, ma la contemporanea perdita della dimensione temporale ne è il prezzo".

E' così. Me lo dice la mia esperienza. Da qualche mese sto pubblicando un libro sul mio sito in Internet; in corso di scrittura. Un libro non stampato e che non sarà mai stampato. Un libro digitale, perciò multimediale, ipertestuale, interattivo. Io non sono uno storico, sono un giornalista; ma in certo modo il libro appartiene al campo storiografico. E' il racconto - non la storia - del 1943, è la cronaca dell'anno più critico e drammatico degli anni di guerra, raccontata da chi ha vissuto quelle vicende; a cominciare da me, naturalmente.

Un'impresa di informatica a cui sono abbonato - undici euro l'anno - mi dice ogni giorno quanti sono i "visitatori" (già alcune migliaia) e che cosa leggono nel libro. "Visitatori" è la parola che si usa ed è la parola esatta. "Visitano" il libro, infatti; non lo leggono ordinatamente dalle prime pagine in poi; ma qua e là, secondo

curiosità, suppongo, o secondo personali interessi conoscitivi. Il 1943 ha visto l'arresto di Mussolini, l'armistizio, il disfacimento dell'esercito, la nascita della Repubblica sociale, l'inizio della Resistenza. Nell'ultima settimana i capitoli più visitati sono stati la liberazione di Mussolini sul Gran Sasso (il 12 settembre del 1943) e la fuga del re e di Badoglio a Brindisi (il 10).

Si sta dunque affermando un nuovo criterio di lettura, un nuovo modo di leggere, e quindi un nuovo modo di apprendimento culturale. Su Internet non si è mucche ma stambecchi; si salta qua e là; e il modo di leggere non è bidimensionale come su un foglio stampato, ma tridimensionale; con l'ipertesto non si va in largo ma in profondità. Del resto è quello che vediamo già oggi, da tempo e ancora prima di Internet: la cultura non è più interdisciplinare ma settoriale; si sa tantissimo, ma soltanto di qualcosa.

Siamo arrivati alla storia. Benedetto Croce, il mio maestro, sosteneva che la storia è sempre storia contemporanea (e aggiungo: in certo modo, soggettiva). Lo storico ricostruisce l'evento del passato sulla base delle conoscenze acquisite e contestualizzandolo nel suo ambiente e nel suo tempo (politico, sociale, culturale, anche produttivo e meteorologico, se necessario, come insegnano gli annalisti francesi), ma lo ricostruisce attraverso il filtro del suo patrimonio culturale, del suo dna e della sua storia personale, ogni giorno diversa da quella del giorno prima. Così ognuno di noi. Il mio Kennedy di oggi non è il Kennedy dei primi anni Sessanta, il Kennedy della nuova frontiera, l'uomo su cui si proiettarono le speranze e le attese di milioni di uomini di tutti i continenti. Il mio Kennedy di oggi è un altro Kennedy, quello di allora, ma in parte sepolto da quarant'anni di delusioni. E sicuramente non è il Kennedy di chi, nelle nuove generazioni, di lui sa solo che aveva amici mafiosi e andava a letto con Marilyn Monroe. Qual è il vero Kennedy? Tutti. Quei Kennedy sono veri tutti.

Il passato è passato; non c'è più; e il passato rivissuto dal presente diventa un presente, diverso per ognuno che lo rivive. Degli eventi - per dirla con Kant - abbiamo una conoscenza fenomenica. La storia è quella che ci appare attraverso gli occhiali più o meno colorati della nostra mente e del nostro cuore e attraverso il filtro del sistema mediatico. Insomma la storia conosciuta è sempre una storia virtuale e quindi anche la memoria è virtuale.

In fondo, che importanza ha? Sia più o meno virtuale la mia memoria della rivoluzione francese o più o meno virtuale la mia memoria della Resistenza, io mi commuovo tutte le volte che sento le note della Marsigliese o il canto di Bella Ciao.

Ma forse mi commuovo proprio perché sono memorie virtuali: la Rivoluzione francese senza ghigliottina e la Resistenza senza qualche morto sbagliato.